

### P. Silverio Farneti

#### Superiore della Missione del Kambatta

Difficoltà del lavoro missionario, rapporto coi musulmani e gli ortodossi, incidenza dell'ateismo e dell'indifferentismo religioso, giudizio e valutazione sull'opera del missionario da parte di chi è oggetto del messaggio cristiano, problemi di incompatibilità della civiltà cristiana con le culture e le tradizioni dei paesi evangelizzati, valore e significato dei viaggi-esperienze compiuti da giovani laici nei luoghi di Missione, bilancio sommario di quanto è stato fatto e di quanto si deve ancora fare nel Kambatta, ... queste sono le domande a cui risponde il p. Silverio Farneti, superiore della Missione, che abbiamo incontrato in questi giorni in Italia.

Come nasce l'interesse e la vocazione missionaria di una suora, quale attività specifica può svolgere in terra di Missione, quale è il giudizio sulla sua attività di carattere prevalentemente sociale, come è organizzata l'assistenza sanitaria nel Kambatta, quale è il ruolo delle donne in Etiopia, quale la condizione attuale dei bambini e quali le prospettive per l'avvenire, sono le domande a cui risponde sr. Anna Maria Castagnetti, delle suore missionarie di Cristo.

Maria Rosa Bolzoni, Ancella dei Poveri, Istituto secolare di signorine missionarie che ha sede a Bologna e ha quattro missionarie in Kambatta, precisa le finalità dell'Istituto, espone il lavoro che esso compie in patria e nel Kambatta, e illustra in che misura i giovani sono interessati al problema missionario.

P. Giulio Mambelli, segretario provinciale per le Missioni, parla delle iniziative intraprese nei sette anni della sua attività, dal mese che egli trascorre ogni anno in terra di Missione, al coinvolgimento dei giovani al problema missionario, dalla sua collaborazione ormai instaurata nel Kambatta tra i nostri Padri e le Suore missionarie alla sensibilizzazione del T.O.F., dall'impegno materiale a quello del personale... laico.

È una panoramica vasta, significativa, quasi emblematica, di tutti gli aspetti - positivi e negativi - del lavoro apostolico, portato avanti dai nostri Missionari in Etiopia.

— *Tu sei stato 12 anni missionario in India e da 4 anni sei in Kambatta. Ritieni che il lavoro missionario sia più facile in India o in Kambatta?*

— Certamente il lavoro missionario, inteso come evangelizzazione, è più facile in Kambatta che in India. L'induismo parte dall'idea fondamentale che Dio ha dato una religione particolare ad ogni popolo: quella religione è la sua e deve rimanere la sua. Per il missionario, quindi, è molto difficile inserirsi in una mentalità che, per natura, è refrattaria a qualsiasi influenza, soprattutto in materia religiosa. In Etiopia, invece, esiste un ambiente cristiano di antichissima origine. La società stessa è impregnata di mentalità cristiana. Per il missionario è facile inserirsi in questo contesto, e il suo dialogo non incontra eccessive diffidenze e difficoltà.

L'ambiente per un lavoro sociale, invece, è più facile in India. Io ho lavorato nel nord India, dove la Chiesa è organizzata quasi esclusivamente come società sociale-caritativa. Come Chiesa dell'annuncio, incontrerebbe troppe difficoltà. Forse sono state ragioni storiche a creare questo tipo di Chiesa in India, o forse non c'è stato da parte nostra abbastanza coraggio e capacità per presentare il Vangelo in una società così complessa come quella indiana. È un dato di fatto che la Chiesa nel nord India è molto più organizzata in opere sociali e caritative che in Etiopia.

— *Dal Concilio in poi si parla molto di ecumenismo. Quali sono i vostri rapporti con i Musulmani e gli Ortodossi?*

— In Kambatta i Musulmani sono una minoranza molto esigua e non sono

impegnati dottrinalmente in un dialogo ecumenico, dato che vivono isolati dalle grandi comunità musulmane della costa e del nord. I nostri rapporti, quindi, più che su un dialogo dottrinale, sono basati sul fatto di vivere insieme: sono rapporti di amicizia.

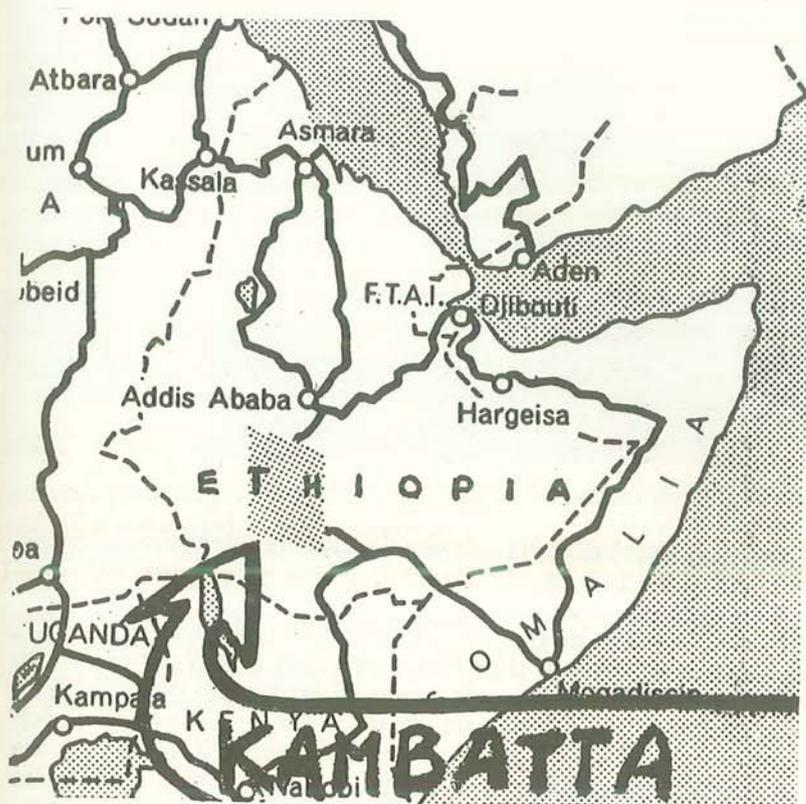
Per gli Ortodossi il discorso è molto diverso: sono molto numerosi e molto cordiali con noi. Anche qui si tratta solo di amicizia e di stima. È difficile instaurare un dialogo dottrinale, per il semplice fatto che il livello di cultura dei preti ortodossi, in Kambatta, è molto basso e rispecchia il livello di cultura della gente. Credo che un dialogo dottrinale porterebbe ad una confusione inutile e dannosa. Si fa leva, in modo generale, su ciò che unisce il cattolicesimo e l'ortodossia, e si lascia cadere ciò che potrebbe generare diffidenza e incomprendimento. In Kambatta, non abbiamo mai avuto difficoltà di dialogo con gli Ortodossi. Da ambedue le parti c'è molto rispetto e molta stima.

— *Fenomeni preoccupanti in Europa sono l'ateismo e l'indifferentismo religioso: in che misura questi fenomeni sono presenti in Etiopia?*

— Il popolo etiopico è sempre stato un popolo religioso, anzi un popolo cristiano. Questo fondo di cristianesimo molto diffuso è dovuto al fatto che la religione ortodossa influenzava, in modo molto marcato, anche la società civile: usi e costumi secolari si basano sulle leggi e prescrizioni religiose. L'errore è stato quello di non aver saputo adeguare e rinnovare il cristianesimo secondo l'evolversi della società moderna. È questa la ragione per cui, anche in Etio-

Il Kambatta è una provincia dell'Etiopia, situata a circa 400 Km. a sud di Addis Abeba, sull'altipiano etiopico, ad una altezza media di m. 2.200 s.m.

Gli abitanti appartengono a due gruppi etnici: i Kambatta e i Gudella, che parlano ognuno un proprio dialetto, mentre la lingua ufficiale è l'amarico.



pia, si è sviluppato un notevole senso di indifferentismo e di ateismo, soprattutto nella classe intellettuale e studentesca. Questo fatto ha influito in modo rilevante nel movimento di rinnovamento della società etiopica, iniziato un anno fa e ancora in pieno svolgimento. Questo fenomeno non ha ancora toccato le classi contadine; ma, se il cristianesimo non avrà la forza e la capacità di rinnovarsi, soprattutto in materia sociale, questo indifferentismo si svilupperà anche fra le classi contadine.

Per quanto riguarda il Kambatta, la situazione è più o meno la stessa; certo in modo meno accentuato, perché qui non esiste una classe intellettuale ad alto livello. Quella esistente, maestri di scuola e studenti, non si è ancora posto a fondo il problema, ma lo farà in un futuro non molto lontano. Il cristianesimo deve impegnarsi a fondo per togliere quel ritualismo su cui si è basato quasi esclusivamente fino ad ora, per presentare i valori fondamentali del suo messaggio.

— *La gente come vede e come giudi-*

*ca il Missionario? Apprezza di più la sua opera sociale o il messaggio cristiano che porta?*

— Credo che in tutto il mondo il missionario sia apprezzato di più come l'uomo che aiuta la gente a risolvere i problemi sociali che come annunciatore del Vangelo. Quello che dà (scuole, cliniche, opere assistenziali) fa più colpo che non quello che dice. Quello che dà si vede e se ne riscontrano i benefici; quello che dice molte volte è troppo difficile da capire.

Posso comunque affermare che, nelle comunità cristiane e non cristiane del Kambatta, il missionario viene visto bene anche come prete, ossia come colui che porta il messaggio di Cristo e insegna agli uomini i principi morali che devono guidare la loro vita. Però non apprezzerrebbero certamente il suo messaggio se questo non fosse accompagnato da qualche cosa di tangibile che corrobora quello che annuncia.

È comprensibile l'entusiasmo suscitato nelle popolazioni del Kambatta quando finalmente si è riusciti ad apri-

re i dispensari, perché hanno potuto constatare che il missionario non solo parla di fratellanza, non sono parla di carità, ma le mette in pratica. Quello evangelizzatore e quello caritativo sono due aspetti che non si possono scindere. Una delle critiche al clero copto è appunto questa: hanno insegnato la religione, hanno predicato il Vangelo; ma la loro predicazione come è stata messa in pratica e concretizzata? Noi dobbiamo sempre partire dal fatto che le nostre comunità cristiane hanno un grado di cultura molto basso e uno standard di vita che deve assolutamente essere elevato. Quindi vedono il missionario come uno che li aiuta ad imparare, a vivere onestamente e ad elevare la loro condizione umana.

— *Una obiezione che sentiamo frequentemente, quando parliamo delle Missioni, è questa: perché andare ad imporre la nostra civiltà cristiana a popoli che hanno una loro cultura, delle loro tradizioni, dei valori forse superiori ai nostri? Non è questa una forma di violenza e di colonizzazione?*

*Tu, che sei direttamente interessato, come risponderesti?*

— L'obiezione sarebbe valida, se il cristianesimo fosse imposto con la violenza, sia fisica che morale. Sappiamo che storicamente questo è avvenuto, non solo per il cristianesimo, ma anche per altre religioni. Non mi risulta che questo si avveri in Kambatta. Il cristianesimo ha dei valori che sono universali e che, come tali e solo come tali, hanno una validità per tutti i popoli. Il recepirli, adattarli e innestarli nella propria cultura, è compito di ogni popolo. È ogni popolo che deve inserire questi valori nella propria civiltà e nella propria cultura.

In Kambatta, il catecumenato ha una durata di tre anni: c'è dunque tempo sufficiente per una discussione ed una accettazione del cristianesimo. I nostri catechisti sono tutti del luogo e vivono tra la loro gente. Non sono segregati dagli altri, come una classe privilegiata: tre giorni li dedicano all'annuncio del Vangelo e gli altri li dedicano alla famiglia e al lavoro dei campi. Il missionario non evangelizza direttamente nessuno: questo è compito dei catechisti. Il missionario completa, segue il lavoro dei suoi catechisti; ma i veri responsabili dell'evangelizzazione sono loro.

Prima del Concilio, il missionario era legato da leggi uguali per tutti i luoghi e, a volte, si è trovato in conflitto con la sua coscienza, per seguire o meno quelle leggi che non vedeva consone con la cultura e la civiltà della sua missione. Ora, finalmente, le Chiese locali hanno la possibilità di organizzarsi secondo il proprio ambiente. In Kambatta, l'organizzazione del lavoro missionario viene sempre fatta in accordo con gli anziani, cioè con le persone che la comunità del villaggio sceglie come guide e come giudici. In ogni stazione del Kambatta, ci si serve del consiglio degli anziani e dei catechisti: in pratica, nulla viene fatto senza il loro benestare. L'esempio più chiaro è offerto dalla comunità cristiana di Sadama, che è nata, è cresciuta e si è organizzata praticamente da sola.

— *Ogni anno il Segretario delle Missioni accompagna in Kambatta una ventina di giovani per un viaggio-esperienza. Come giudichi questa iniziativa?*

— Senz'altro positiva. È un'esperienza molto valida, che coinvolge questi giovani in una maggiore responsabilità personale e in un lavoro di anima-



zione verso gli altri per i problemi della Missione. Recentemente ho incontrato molti giovani che hanno fatto questa esperienza negli anni passati ed ho trovato in loro lo stesso entusiasmo e lo stesso impegno di allora. Molti di loro hanno manifestato il desiderio di ripetere l'esperienza.

Al loro primo arrivo in Missione, ho notato che l'impatto con una realtà tanto diversa dalla loro li rende molte volte critici sul lavoro dei missionari e sul modo di condurre la Missione. Ma, alla fine dell'esperienza, al momento del bilancio, ho notato che i ragazzi capiscono molto bene la situazione. Molte impressioni iniziali sono state ridimensionate e ripensate con coraggio ed equilibrio. I missionari stessi apprezzano molto e tengono in tutta considerazione le loro impressioni, sia positive che negative: ci servono per un ripensamento ed un riesame di tutto il nostro lavoro.

Mi auguro che questa iniziativa continui anche per il futuro. L'arrivo di questi giovani, oltre che una ventata di giovinezza e di speranza, porta anche idee e valutazioni nuove e costituisce per noi uno stimolo a rinnovarci ogni volta. In poche parole, è come un esame di coscienza.

— *Già da tre anni tu sei il superiore regolare della Missione; puoi farci un bilancio di ciò che è stato fatto e dei programmi che avete?*

— Quando, quattro anni fa, fu affidata a noi la Missione del Kambatta, trovammo che era organizzata molto

bene, sia sul piano dell'evangelizzazione che in quello delle scuole. Si trattava, quindi, di continuare e di potenziare questo lavoro già ben avviato. Fu subito creato un centro per catechisti, in modo da aggiornare quelli vecchi e da crearne di nuovi, alla luce del Concilio, come animatori delle cristianità. La direzione di questo centro catechistico fu affidata, e lo è tuttora, ad uno di loro, il migliore.

Attorno ad ogni grossa stazione, furono creati dei piccoli centri periferici, per dare la possibilità alla gente del luogo di meglio organizzarsi e di incontrarsi più facilmente, sia tra di loro che con il Missionario. Le scuole sono state ampliate e alcune arrivano fino alle medie. In collaborazione con la gente del luogo, sono state aperte anche piccole scuole periferiche. La Missione ha contribuito alla costruzione degli edifici, ma la responsabilità e la conduzione di queste scuole è affidata ai nativi. In questo modo, si cerca di responsabilizzare la gente a risolvere i problemi da soli: pur tra tante difficoltà, i risultati sono incoraggianti.

Un settore completamente scoperto era quello sociale, e ce lo siamo assunti noi. In tutto il Kambatta, non esisteva né una clinica né un ambulatorio. Ora abbiamo due ambulatori che lavorano a pieno ritmo, ottimamente diretti dalle Suore missionarie di Cristo; un terzo ambulatorio verrà aperto nel settembre prossimo, con la collaborazione e il lavoro delle Ancelle dei poveri. In futuro, ci si orienterà sempre più in questo set-



tore, creando altri centri mobili.

Un'altra attività che ci proponiamo è quella di coltivare le vocazioni indigene. Nella prefettura di Hosanna, di cui il Kambatta è parte, ne esistono due e nel seminario regionale di Addis Abeba una buona percentuale dei seminaristi proviene dal Kambatta. La cura delle

vocazioni deve essere una delle attività primarie dei missionari. La ragione per cui abbiamo lasciato la Missione dell'India è che già esistevano sacerdoti in numero e qualità sufficienti per continuare il lavoro svolto da noi. Vorremmo che un giorno la stessa cosa accadesse per il Kambatta.

## Anna Maria Castagnetti

### Suora Missionaria di Cristo

— *Come è nato il tuo interesse e la tua vocazione missionaria?*

— Mi sono chiesta tante volte se la vocazione missionaria sia una vocazione specifica o se consista semplicemente nella disponibilità ad accettare di vivere la propria fede in un modo determinato. Non avevo mai pensato alle Missioni, forse perché sono cresciuta in una Congregazione che, fino a tre anni fa, non aveva un impegno missionario. Quando fu accettato il Kambatta, mi sono dichiarata disponibile e sono stata scelta. Ora guardo al futuro, con il desiderio profondo di vivere questa realtà anche in avvenire.

— *Qual'è l'attività specifica che svolgete in Missione?*

— Nonostante il personale estremamente ridotto, svolgiamo la nostra attività in tre centri: ad Addis Abeba, a Wasserà e ad Ashirà (due stazioni situate nell'interno). Assieme ad una

consorella e ad un maestro indigeno, da due anni mi dedico all'insegnamento a ragazzi delle elementari, in parte meticci, che vivono in un orfanotrofio attiguo alla nostra residenza alla periferia della capitale.

Le altre consorelle sono in Kambatta. La loro attività prevalente è a carattere sanitario: sono infermiere ben preparate, e si distinguono per impegno e serietà professionale. Scuola di lavoro e formazione delle giovani che aspirano alla vita religiosa completano il quadro, per ora ristretto, del nostro campo di azione.

— *Il vostro lavoro, dunque, è quasi esclusivamente sociale. La gente come vi considera?*

— Per ora l'aspetto sociale della nostra attività prevale su quello apostolico. Ma non credo che i due aspetti possano disgiungersi. Penso che si è apostoli sia catechizzando che lavorando,

se il motivo che ne sta alla base è l'amore di Dio e dei fratelli. Superato l'ostacolo della lingua e della carenza di personale, ci auguriamo di sentirci missionarie nel senso più valido del termine. Complessivamente, la gente ha verso di noi un atteggiamento di apertura e di benevolenza, per cui la nostra influenza in campo educativo e morale potrà essere considerevole: naturalmente, nel pieno rispetto della loro cultura e delle loro tradizioni.

— *Come è organizzata l'assistenza sanitaria che prestate?*

— Noi siamo state richieste in Kambatta per dirigere dei dispensari. Ce n'era un estremo bisogno, e non ce ne era proprio nessuno. Attualmente ne abbiamo due: uno ad Ashirà e uno a Wasserà. Questo lavoro è molto apprezzato, sia dalla gente che dalle autorità locali. Collegato all'attività dei dispensari, è l'aiuto che diamo alle famiglie più povere con generi alimentari e vestiario. Alle ragazze che frequentano la scuola di lavoro forniamo il materiale e cerchiamo di dare un'educazione igienica di base.

— *La prima impressione che prova il visitatore è che la donna in Etiopia sia sfruttata e distrutta nella dignità femminile. Tu sei stata tre anni in Etiopia: qual'è la tua impressione?*